

Stefano Adami, Mario Baudino, Domenico Calcaterra
Gandolfo Cascio, Marco G. Ciaurro, Luciano Curreri
Angelo Favaro, Alberto Granese, Filippo La Porta,
Matteo Palumbo, Renzo Paris, Aurelio Picca
Filippo Tuena, Graziano Versace

Gli archi e gli strali

Foscolo inattuale

a cura di Domenico Calcaterra



In copertina: Tommaso Minardi, *Autoritratto*, 1807, olio su tela, Firenze, Galleria degli Uffizi. Fotografia: Raffaello Bencini. Crediti: Raffaello Bencini/Archivi Alinari, Firenze. Per Concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

Progetto grafico e coordinamento redazionale: Raffaele Marciano. Ufficio stampa: Davide Walter Pairone.

iSbn/eAn: 978-88-85803-69-5

© 2021 by Aguaplano Libri, Perugia. Tutti i diritti riservati. La riproduzione dell'opera è possibile nei limiti fissati nell'accordo del 18 dicembre 2000 fra S.i.A.e., A.i.e., S.n.S. e C.n.A., Confartigianato, C.A.S.A., Confcommercio, ora integrato dall'accordo del novembre 2005, per la riproduzione a pagamento, a uso personale, dei libri fino a un massimo del 15%, nell'ambito dell'art. 69, co. 4 legge cit. - Stampa: Lineagrafica, Città di Castello, aprile 2021. www.aguaplano.eu / info@aguaplano.eu

Luciano Curreri
intervista Guido Baldi

Caro Guido, molti ti conoscono ma ti pregherei di inserire qualche tuo dato significativo, in relazione soprattutto alla tua duplice e connessa veste di insegnante e ricercatore, tra scuola e università, tra manuale e contributi saggistici, a partire, se vuoi, dalla non così banale cronologia di uomo che incontra via via vari contesti, da cui nascono testi vari, ovvero varie risposte al mondo, che prendono poi concreta forma in seno a un pubblico diverso, che si restringe o si allarga, sfuma o si precisa.

Mi piace definirmi come una sorta di centauro, un essere dalla doppia natura: dal 1966 al 1999 sono stato un insegnante di liceo, ma parallelamente sono stato anche assistente universitario e, dal 1971, docente (“libero”, nella dizione ufficiale, cioè senza verun emolumento), poi docente “strutturato” dal 2000 al 2010. Quindi ho abbinato il lavoro a contatto con gli adolescenti liceali e quello con i ventenni universitari, che a sua volta presupponeva la ricerca. Di conseguenza ho scritto una serie di libri “accademici”, una quindicina, in prevalenza su grandi narratori, Manzoni, Verga, d’Annunzio, Svevo, Pirandello, Gadda, e inoltre sulla letteratura drammatica, su problemi di teoria narratologica, sulla didattica della letteratura; ma poi ho sentito il bisogno di rivolgermi a un uditorio più vasto dei lettori di libri di critica letteraria, che credo siano più o meno venticinque (ma sono un inguaribile ottimista, quindi poco attendibile): per cui ho provato, insieme a dei colleghi, ad affidare a un manuale scolastico le idee che avevo elaborato in quei libri, e

che già avevo messo alla prova in classe: ed effettivamente ho raggiunto un pubblico molto più vasto (due o tre milioni, secondo i calcoli dell'editore). Un po' schizofrenico, qualcuno dirà. O romanticamente, *zwei Seelen in meiner Brust*, un'anima da insegnante e una da ricercatore. In realtà le mie due vite parallele erano informate ad una sola passione, la letteratura, la ricerca su di essa: non fine a se stessa, ma indirizzata a far comprendere e apprezzare ai giovani i grandi testi. Quelle a contatto con i giovani sono state esperienze molto belle, arricchenti sul piano sia intellettuale sia umano, e lo sperimento ancora incontrando a distanza di tanto tempo ex allievi, ormai ingrigitati o incanutiti, che ricordano con nostalgia quegli anni di apprendistato. Ma ho percorso anche la china del degrado della scuola, della squalificazione dell'università, approdata allo sciagurato "tre più due" (che fa zero, come è stato calcolato con matematica esattezza).

*Al Liceo, con te, prima metà degli anni Ottanta, avevo ancora l'impressione di starci dentro, a Foscolo. Ad ogni modo, mi affascinava. Forse più di Leopardi, anche se poi, alla maturità, ho finito per scegliere Giacomo e non Ugo. Ma ecco, li potevi chiamare per nome, anche se – oggi lo so – in seno a quel 'giovanilismo' che ha dispiegato trappole 'alla moda', spesso d'importazione musicale (Janis, Jimi, Jim), nei percorsi di più o meno giovani saggisti e scrittori, fuori e dentro la letteratura (italiana e non) e lungo gli anni a venire, tra fine Novecento e inizio nuovo secolo e millennio. Eppure mi dico, ancora oggi, che è meglio di questo approdo al nulla in cui stanno finendo quasi tutti i nostri classici, che è meglio il film di Martone su Leopardi – che so che tu non hai amato e pure aspramente criticato – (e, invento, uno di Virzì su Foscolo) che la 'resa' già messa in scena, narrativamente, da Domenico Starnone in *Ex cattedra* (1987), dove pure, per quanto ostico, il Nostro era evocato e, in un certo senso, difeso. Tu cosa ne pensi?*

Penso che l'odierno «approdo al nulla» dei classici sia l'indizio di una disastrosa decadenza della civiltà. Sono apocalittico, lo so, e me ne faccio un merito: meglio che essere un intellettuale saprofita,

come diceva La Penna (i saprofiti sono organismi che vivono e prosperano nello sterco). Il non sentire più il legame con la tradizione culturale, il non sapervi più trovare nutrimento, è il segno di un inaridimento spaventoso, di un ottundimento non solo intellettuale ma umano. e bisogna chiedersi *cui prodest*, a chi giovi il fatto che quelli che dovrebbero essere cittadini consapevoli, proprio grazie al possesso del patrimonio culturale, siano ridotti a semiautomi disposti solo a consumare, anche prodotti pseudoculturali. È il post-moderno, che azzera la storia, o ne fa solo il magazzino di un riuso ludico e consumistico. O di operazioni bieche come quella di Martone, che punta tutto sulla curiosità malsana di un pubblico incolto o semicolto per gli aspetti più turpi o pruriginosi del privato del poeta: mentre quello che ci importa di lui è solo la poesia, con il suo sostrato di pensiero. Contro l'appiattimento postmoderno credo che l'invito di Foscolo alle storie, a coltivare la memoria del passato come presupposto indispensabile a un degno «vivere civile», sia ancora di estrema attualità, almeno come strumento di una battaglia culturale (per chi vuole combatterla). Il fatto che in *Ex cattedra* una maturanda parli della «Carmen dei Sepolcri» non fa ridere, fa paura, e dovrebbe suscitare un impeto di ribellione. Il fatto poi che don Milani sostenesse che Foscolo «non amava i poveri» perché scriveva «inaugurate immagini dell'Orco» va ascritto a un deleterio populismo pauperistico.

In una nota, ch'io ricordi, don Milani sfuma: la colpa è più dell'insegnante che del poeta, che forse aveva davvero qualcosa di importante da dire. Ma possiamo suggerire che Foscolo, ieri come oggi, non è capito né amato perché cerca di dare uno stile – una lingua – al mondo caotico e complesso col quale si trova a fare i conti tra Settecento e Ottocento (e che non è così lontano, come sembra, dal nostro, in transizione tra Novecento e Duemila)? Al di là della celebre frase di Italo Calvino, che ho parafrasato alla grande, non ti sembra che oggi chi ha stile non parli più a nessuno o quasi, visto che le norme della nuova comunicazione sono in genere affidate a un'assenza totale di stile (in tutti i sensi si voglia intenderlo, peraltro)? Di più. Se sentirsi liberi – in Italia, in Europa? (Cfr. Luciano Curreri, Foscolo pensatore europeo,

«*L'Indice dei Libri del Mese*», 1, 2006, p. 26.) – significa parlare un inglese standard e quel linguaggio della digitalizzazione che è una schermata sopra l'altra, e via dicendo, rinviando e soprattutto mascherando i nodosi problemi, è chiaro che lo stile di Foscolo non possa più essere il simbolo di quella libertà di ciascuno che risponde proprio al fatto di avere uno stile, inteso come parte dell'espressione (orale e scritta) che è lasciata alla libertà di ognuno e non imposta dalle regole ferree (e fintamente libertarie) della comunicazione attuale.

Foscolo oggi non è amato e capito innanzitutto perché impiega la lingua della tradizione letteraria illustre, lontanissima dall'uso dell'italiano odierno. È una lingua che la scuola un tempo insegnava, a partire dalla seconda media, quando si leggeva (per intero) l'*Iliade* di Monti, mentre oggi non la insegna più. Per cui uno straordinario patrimonio letterario, uno dei più ricchi e alti al mondo, è divenuto pressoché inaccessibile ai lettori, in particolare agli studenti, se non attraverso un folto (e respingente) apparato di note, o addirittura in "traduzioni" in lingua moderna. È una catastrofe, come se l'Isis avesse fatto saltare in aria San Marco a Venezia e gli Uffizi a Firenze, o persino peggio.

Poi certo è vero che lo stile oggi non va più, risulta estraneo: è un'epoca in cui trionfa il linguaggio smozzicato ed elementare degli SMS e dei *tweet* (i cinguettii sono deliziosi solo se emessi dagli uccellini, non dagli umani). E la povertà elementare del linguaggio è lo specchio della povertà della mente. Oppure va di moda uno pseudoinglese approssimativo e ridicolo, regolarmente pronunciato in modo sbagliato. È un linguaggio falsamente più libero di quello letterario, perché in realtà è rigidamente stereotipato, e non lascia spazio alcuno all'inventività e alla creatività, proprio perché povero e costituito da puri standard. La vera libertà espressiva era quella dei classici, che avevano un amplissimo spazio a disposizione delle loro scelte, anche se dovevano dire in poesia *speme* anziché *speranza*. Petrarca, Ariosto, Tasso, Parini, Alfieri, Foscolo, Leopardi usavano la stessa lingua poetica, ma che diversità nello stile personale di ognuno!

Mi viene da insistere, scusami. Perché non riusciamo più ad essere inattuali? Perché, per fare un altro esempio (ma connesso) è vincente questo nuovo mito della semplicità? Tutto è davvero semplice nell'inglese e/o nella matematica, nella fisica, come sembrano indicarci certi nuovi best-sellers che si accampano nelle classifiche dei libri più venduti?

Quello della semplicità è un mito falsamente democratico. Certo nella comunicazione quotidiana è un dovere civile e morale essere chiari (e dovrebbero sentirlo soprattutto burocrati e politici, e chiunque disponga di un potere). Ma chiarezza e semplicità non necessariamente coincidono: certi problemi complessi non si possono semplificare, altrimenti si snaturano, o al limite se ne dà una versione mistificata e ingannevole. Il problema è sviscerare a fondo la complessità, restando chiari. La letteratura poi è un'altra cosa: lì il linguaggio deve rispondere a ben diverse esigenze espressive. Chiedere a Dante, a Montale, a Gadda, a Eliot, a Pound, a Joyce di essere "semplici" fa ridere.

La semplicità è divenuta un mito a causa dell'impoverimento culturale, dell'incapacità di capire la complessità della realtà. E, insisto, a qualcuno fa comodo riprodurre questa incapacità, e poi semplificare all'estremo, per dare l'illusione che tutto sia facile e trasparente, e così occultare il vero volto dei problemi. Oppure all'opposto si innalzano cortine fumogene di linguaggi criptici e iperspecialistici (vedi l'economia). Due mezzi diversi per lo stesso fine.

Io mi ricordo delle tue lezioni su Foscolo, delle parafrasi, dei commenti, dei percorsi dal testo al contesto, delle letture comparate e delle letture critiche condivise all'interrogazione, da De Sanctis all'innominabile anglista (oggi anche noto, et pour cause, come Super Mario), e poi, in ordine alfabetico (e quasi ogni coppia a fare a botte), da Cerruti a Derla, da Fasano a Fubini, da Getto a Manacorda, da Nicoletti a Pagnini, non senza Macrì e Varese, che poi corrispondevano quasi tutti al ventaglio amoroso dispiegato da Il materiale e l'immaginario di Remo Ceserani e Lidia De Federicis, che forgiava curiosità inedite non così attutite

dal magistero che era il Tuo (mi ricordo a proposito una domanda impertinente oggi improbabile, «ma le sue opere, professore?»... esistevano ed esistono, te la ridevi sotto i baffi, ma eri anche contento di questa non poco maldestra e ingenua ‘aggressività’). Questa – della lettura dei testi difficili, dell’apertura critica dei manuali anche ‘dispersivi’ ma altamente suggestivi in portate varie e succulente per chi poteva avere ancora fame – è la vera sfida della complessità, n’est-ce pas? Certo, tu ci dicevi già di stare attenti, che chi ti vuole fregare è in genere fumoso o troppo ardito, ma poi non ti arrabbiavi se leggevamo anche Amoretti e non ci hai mai invitato a diffidare della complessità – di un Macrì per esempio (cfr. L. Curreri, La consegna dei testimoni tra letteratura e critica. A partire da nerval, Valéry, Foscolo, d’Annunzio, Firenze, Firenze University Press, 2009, pp. 39-61) – in via assoluta e pregiudiziale, anzi! Perché oggi si fa esattamente il contrario e poi ci si piange anche un po’ addosso, diciamocelo, parlando di morte della critica (quando invece questa c’è: e anche foscoliana, e al di là degli approdi monografici più noti e recenti di decani di questi studi del calibro di Nicolò Mineo (2012) e di Matteo Palumbo (2010), per non parlare di Maria Antonietta Terzoli (2000), come una semplice ma significativa giornata di studi organizzata dal sottoscritto, Foscolo 2014: un particolare «état de l’art», all’Université de Liège, l’8 marzo 2016, ha dimostrato, grazie agli interventi di Sarah Béarelle, Andrea Manganaro, Enzo Neppi e, in absentia e via la mia presentazione, di Matteo Sozzi, per cui cfr. Sarah Béarelle (a cura di), L’Ortis e la Francia: approcci e prospettive, Bruxelles, P.I.E. Lang, 2014; Andrea Manganaro, Jusque datum sceleri. Foscolo e la memoria dei vinti, Leonforte (EN), Euno, 2014; Enzo Neppi, Il dialogo dei tre massimi sistemi. Le Ultime lettere di Jacopo Ortis fra il Werther e la Nuova Eloisa, Napoli, Liguori, 2014; Matteo Sozzi, Una religione civile per l’Italia. La proposta di Foscolo nel commento alla Chioma di Berenice. Contributo per una rivalutazione storica e filosofica dell’opera foscoliana, Trento, Edizioni del faro, 2014)? Insomma, non è che a furia di dire che l’autore è morto (lo dico ai miei fini) e il critico pure e a furia di tagliare le pagine degli autori e dei critici, non ci resterà che tagliare tutto quanto?

Riprendendo il discorso di prima, bisogna distinguere bene complessità da fumosità: la complessità esige sforzo per capire, e in premio concede poi la comprensione di qualcosa di valido; la fumosità vela solo il nulla. Che la critica letteraria non stia tanto bene è vero, ma nel senso che si è ridotta a un ambito puramente accademico. Una volta un libro di critica poteva uscire dal chiuso cerchio dell'accademia e suscitare discussioni pubbliche, ora non più. Ciò non vuol dire che la critica sia morta, ha solo ridotto di gran lunga il suo raggio d'azione. Si rivolge solo a addetti ai lavori: ai colleghi, a laureandi e dottorandi, a studenti che devono dare un esame (sempre meno, grazie alla drastica riduzione dei programmi dovuta al sistema dei crediti del tre più due). Comunque la critica deve restare un'esigenza vitale nell'insegnamento letterario, e non solo all'università (è scontato) ma anche nella secondaria. È vitale, nel leggere un testo, sentire le varie interpretazioni, confrontarle, discuterle: altrimenti si corre il rischio dell'univocità aporetica, o addirittura dell'autoritarismo (l'*ipse dixit* del docente). È importante per un giovane capire che un testo letterario è polisemico, aperto a varie interpretazioni (non a tutte: bisogna anche fornire gli strumenti per evitare il *misreading* e il *misunderstanding*). Il confronto ha un alto valore formativo, educa allo spirito critico, nonché al rispetto delle tesi altrui, anche quando si tenda a dimostrarne l'insostenibilità. Quanto alla *mort de l'auteur*, lasciamola al Barthes buonanima, che *requiescat in pace*.

Foscolo, nella mia testa, era anche e soprattutto un homme révolté, uno che diceva dei NO maiuscoli (come suggerirebbe Camus, precisando, certo). Perdere la memoria di uomini e poeti come Foscolo non significa anche perdere la memoria dei Suoi NO? E forse anche e soprattutto la memoria dei NO in generale? Se è vero che indietro non si torna, potremmo almeno cercare, rileggendo parte dei Suoi testi, di riposarci un po' e rallentare questa corsa in avanti che sembra debba essere per forza la nostra vita e la nostra educazione, spinta a ritmi vertiginosi che ci consumano in fretta e furia, offrendoci sempre meno e quindi dandoci sempre meno scelta, meno capacità di scelta, selezione e critica?

Certamente, Foscolo era uno scrittore in opposizione al suo tempo, e per questo ci serve di esempio, come intellettuale non acquiescente, ma che sa analizzare acutamente il negativo del suo presente. E certo, perdere la memoria della sua opera (come potrebbe succedere, se a poco a poco essa scivolasse via dal canone scolastico che la mantiene viva) significherebbe cancellare un modello di comportamento attualissimo, che per noi resta prezioso. Il guardare al passato per lui non era certo fuga dal presente, ma stimolo ad agirvi in modo energico. Per noi questo significa anche, come giustamente sostieni, opporci ai ritmi vertiginosi della vita attuale, fermarci a riflettere, per non farci risucchiare e annullare come persone. L'immobilismo è deleterio, ma lo è egualmente la mitologia del "nuovo" a tutti i costi (che poi spesso maschera un ritornare indietro, o un peggioramento delle condizioni di vita generali). Non bisogna mai adagiarsi sui miti del proprio tempo (vedi il trionfo del digitale), ma conservare una vigile distanza critica.

Ho letto le belle pagine che dedichi a Foscolo nella rubrica Che cosa dicono i classici della nuova edizione del famoso manuale, il celebre Baldi-Giusso-Razetti-Zaccaria, cui sono fiero di avere collaborato, da esterno e giovane laureato, per certi cappelli e note ai testi del Cinquecento e per tante schede, analisi e storie della critica dell'Otto/Novecento in seno alla prima edizione. Quello che più mi piacerebbe ci ricordassi, qui, per i ragazzi di oggi, è che Foscolo, come ogni uomo, non è a una dimensione. Insomma, non è esaurito dalla dimensione civile, di lotta, di impegno, di engagement. Ammesso e non concesso che questa sia ormai del tutto in disgrazia, oggi come oggi, tra le giovani generazioni, bisognerebbe ricordare la forza della sua dimensione eminentemente esistenziale e soggettiva, dove spiccano valori che noi stiamo azzerando o quanto meno appiattendo e che Foscolo invece proponeva: gli affetti familiari, l'amicizia, la memoria, che restano alla base di una vita ben spesa e di una proiezione (illusoria ma non disancorata dalla concretezza del passaggio di consegne da una generazione all'altra) dell'uomo nel futuro (anche in quel futuro che sarà inevitabilmente morte ma non resa sterile alla stessa). Io non dico

che ci si debba inginocchiare dinanzi a questa letteratura come un tempo volevano farci inginocchiare di fronte a una certa religione, ma perché non riusciamo più ad essere laici e sacri in codesta maniera? Perché ci siamo ridotti a un presente in cui spesso e volentieri ci interessano solo gli applausi di un momento superficiale e vanesio, completamente sprovvisto di quei valori che sono alla base dell'individuo ma anche, e tanto, dell'idea di comunità?

Certo il significato di Foscolo non si riduce alla dimensione civile e impegnata, benché sia essenziale metterla in rilievo. Il suo messaggio poetico è anche un invito alla pietà, alla comprensione, alla solidarietà fra gli uomini, al culto degli affetti familiari e dell'amicizia, della memoria privata che mantiene in vita il defunto nel ricordo dei suoi cari. Dalla sua opera deriva inoltre un invito all'equilibrio e all'armonia interiore, alla saggezza, al controllo delle passioni eccessive, come baluardo in difesa dalla rapina del tempo che travolge tutto e ci provoca smarrimento e angoscia. Un tempo la scuola imponeva il culto di certi scrittori, nella loro inarrivabile grandezza: oggi invece il suo compito è farli sentire vicini, "attuali", "fraterni", far vedere come parlino di cose che sono centrali anche nella nostra vita quotidiana. Foscolo è altresì un modello di laicità, nel senso di un'indipendenza da ogni autorità esterna che pretenda di imporre i suoi dettami. Il che non implica affatto la perdita di ogni criterio etico, un immoralismo anarchico: al contrario, Foscolo ci propone un sistema di valori molto solido, in cui crede fermamente, per cui a suo proposito si è parlato di "religione laica". Certo oggi è difficile assumere una posizione del genere: si oscilla tra un confessionalismo dogmatico e autoritario, e dall'altro lato un'indifferenza totale ai valori. Oggi conta soprattutto apparire, squadernare dinanzi a una folla di *followers* e di pseudo "amici" casi privati assolutamente insignificanti, o imprese stupide come vessazioni a disabili o devastazioni vandaliche, riprese con lo *smartphone* e affidate alla rete (sarebbe bello che fosse al pubblico ludibrio, ma non è così). Inoltre, specie da parte dei giovani, ci si chiude in una sorta di campana di vetro, indifferenti a tutto ciò che esula dalla sfera privata e riguarda la vita civile, della *pólis*. La *deprecatio temporum* è tipica dei vecchi: ma non credo che in questo caso sia solo frutto di senili umori atrabiliari.

Mi viene da insistere, scusami, e da precisare. Foscolo era anche e soprattutto un individuo fortemente presente a se stesso. A incontrarlo, per certi versi, forse sarebbe stata una delusione. Se penso anche solo al modo di comportarsi con Monti, per dire, esiterei a prenderlo per uno che sa l'amicizia e la rispetta. Troppo preso da se stesso, dentro e fuori. E tuttavia – ed è questa la cosa straordinaria – è e resta uomo e poeta più comunitario di quanto non si pensi. Insomma, è uno che passa per la consapevolezza del persistere della barbarie primitiva, è uno che subisce almeno un paio di grandi scacchi nella Storia e dalla Storia, di quella che attraversa la strada di un uomo come un carro armato (anche se all'epoca di Foscolo non esisteva ancora, il tank), eppure cerca e sposa una visione della vita che – oltre ad essere energica e fino all'ultimo – è partecipativa e, a tratti, largamente collettiva, con il dovere prima del diritto. Ed è un insegnamento pazzesco, se ci pensi, sia perché oggi pare che si debbano avere solo diritti, sia perché oggi siamo ridotti a una somma di individui-medaglioni convinti di se stessi a tal punto da rigettare il desiderio dell'altro, della comunità, che vogliamo solo conquistare, comandare et j'en passe. Più o meno virtuose vie di mezzo foscoliane bisognerebbe studiarle anche per questo, non credi?

A volte, detto degli scrittori in generale, l'uomo può non essere pienamente all'altezza delle pagine che scrive. La perfetta coerenza tra l'uno e le altre, quando si verifica, è da celebrare *magna cum laude*, ma in ogni caso, per uno scrittore, conta quello che scrive: l'uomo passa in secondo piano. Se non avesse scritto ciò che ha scritto, lo scrittore non varrebbe la pena di essere ricordato (a meno che non si sia segnalato in altri campi, la politica, ad esempio). Ciò premesso, è vero che Foscolo ha un forte senso della collettività e dei doveri dell'individuo verso di essa. Anche per questo può costituire un punto di riferimento in un tempo in cui, come sottolineai giustamente, prevale un individualismo egocentrico senza senso della comunità, indifferente verso gli altri, teso verso l'affermazione personale e il potere a ogni costo, in ogni campo di attività, la politica, l'economia, le professioni. Foscolo direbbe che è un persistere della barbarie primitiva, del *bellum omnium contra omnes*: ma potenziato dalla modernità e dallo sviluppo delle tecnologie.